

Per una interpretazione teologica del Giubileo e del nostro tempo

don Giuseppe Toffanello¹

Il giubilo

Per secoli si è giocato sulla parola "Giubileo" dandole il senso di "giubilo". Questo gioco di parole è possibile solo nella tradizione latina, non certo in ebraico. Però tutta quella folla che dal 24 dicembre 1299 confluiva a Roma aveva davvero fiducia di ottenere un anno di grazia e quindi di giubilo: molti di loro credevano che il 1300 poteva essere l'anno della grande svolta, l'inizio dell'era dello Spirito Santo preannunciata da Gioacchino da Fiore, l'era della chiesa spirituale, l'era dei monaci, l'era in cui i cristiani avrebbero ricevuto in abbondanza il dono dell'intelletto, e cioè la comprensione mistica, il rapporto immediato con Dio. Non la fine del mondo quindi, come spesso gli apocalittici o escatologisti dei vari tempi hanno previsto, ma **l'inizio di un nuovo mondo già qui in terra**. Giovanni Paolo II chiamava il Giubileo del 2000 una festa. Il tema della gioia caratterizza l'inizio di quasi tutti i vangeli. Luca, che inizia la vita pubblica di Gesù con l'annuncio di un anno di grazia, mostra la gioia di Dio attraverso un banchetto familiare per il ritorno di un figlio, o attraverso la gioia che degli amici o delle amiche condividono per una pecora o una moneta ritrovata. Giovanni sintetizza già fin dall'inizio tutta l'opera di Gesù in un banchetto di nozze (quello di Cana), con vino abbondante e buono. Matteo fa partire i grandi discorsi di Gesù con un "beati", detto a persone povere e apparentemente senza le risorse della felicità comune a cui tutti aspirano.

A me pare che questo tema della gioia sia una grande grazia per il nostro tempo: una delle prime responsabilità dei cristiani di fronte alle inquietudini presenti. Un dono possibile anche nelle difficoltà più grandi, perché la gioia cristiana non è l'entusiasmo di aver raggiunto, di possedere (magari con la segreta paura di perdere quello che si ha); è la gioia di quello che si spera, di quello che non si è ancora raggiunto, la gioia di possedere solo delle primizie, degli anticipi. La gioia di qualcosa che inizia a esserci, non la gioia di qualcosa che possiamo consumare, di qualcosa di finito, di godibile. I poveri e i perseguitati, per Matteo, appartengono già adesso al regno dei cieli, ma perché nel loro pianto, nella loro mitezza, nella loro misericordia, nella loro azione di pace, nella loro purezza di cuore sentono fame e sete di quello che arriverà. Non è rinuncia al presente, che anzi è amato e goduto nelle sue primizie, nei suoi anticipi. Né è passività. È lavoro fiducioso da contadini o da persone che si amano. Noi siamo abituati ai ritmi del computer, delle industrie, delle banche: do e ricevo, premo un codice e arriva. È la legge del meccanismo, dove non deve esserci posto per l'imprevisto. E se c'è l'imprevisto non andiamo più in quella banca, licenziamo quel lavoratore, cambiamo computer ecc. Perché le cose devono funzionare come è previsto. E a ogni istante godo quello che ho ordinato... Ma nei rapporti umani, con gli altri e, perché no?, anche con me stesso, con quello che voglio diventare, e con Dio, se credo in lui, non esistono codici o soldi che ottengano subito quello che nei miei sogni, nei siti di internet del mio computer interiore, ho visto o desiderato. Lì quello che conta è la pazienza fiduciosa del contadino che dissoda la terra non docile, la ara, semina, cura, attende, e ogni tanto cambia coltivazione o lascia incolta la terra per permetterle di ridiventare feconda. O la pazienza di due creature che si amano, che si prendono cura l'una dell'altra e insieme del frutto del loro amore, del figlio, nella paziente attesa. Oggi si è inventato il **tempo reale**, quello che ci porta la telefonata, la trasmissione televisiva, la posta elettronica nel momento stesso in cui l'altro la produce, ma il **tempo della natura**, quello che ci porta i figli o i frutti, conosce altri ritmi. Ed è bene che ci voglia tutto il tempo che ci

¹ Il testo, proposto nel corso di un Convegno della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (*Il tempo tra inquietudini e responsabilità*), era stato poi riproposto nel sussidio della diocesi di Padova: *Ti racconto il Giubileo*, 1999, 53-75. Viene qui ripreso quasi per intero.

vuole. I rapporti buoni fra persone, il rapporto fecondo con quello che io stesso voglio diventare e il rapporto con Dio ha bisogno di un tempo lungo e paziente, da contadini e da persone che si amano, perché i frutti della donna escono dalle viscere e i frutti delle piante partono dalle radici, dalla terra. La gioia di un Giubileo è la gioia dell'inizio, dell'attesa di quello che non si è ancora raggiunto. La beatitudine di non essere ancora felici, di non essere ancora riusciti.

Mai come nel nostro tempo abbiamo sogni splendidi e raffinati. Vediamo quello che non abbiamo ancora raggiunto, quello che è imperfetto, quello che fa male. E sogniamo di diventare, di avere: sogniamo anche cose in contraddizione tra di loro (di poter per esempio correre molto veloci per strada e di non avere mamme o mogli che piangono per un incidente mortale dovuto alla velocità). Sogniamo che gli altri siano..., che la società sia...: e anche qui sogni in contraddizione tra di loro (come quello di un benessere senza sacrifici). Anche noi cristiani coltiviamo sogni, anche evangelici, ispirati proprio da Gesù Cristo. Ma la realtà è ben lontana e questo può renderci tristi, toglierci la beatitudine. Certo, c'è ben da essere tristi se ci mettiamo nei panni dei milioni, forse miliardi di persone che nel mondo soffrono, e di tutti quelli che nei secoli hanno sofferto. In questo senso la beatitudine del cristiano non è la quiete di chi si pacifica dentro, ma la beatitudine di chi si lascia seminare da Dio l'amore di Gesù Cristo e di chi semina nei suoi rapporti il buon grano, ma poi si fida, e attende da Dio il frutto, come un dono, con trepidazione e speranza.

Anche sulla chiesa, quante attese e quante delusioni! Non siamo all'altezza di tutti questi sogni; c'è un grande scarto tra quello che ci si aspetta dai cristiani e quello che danno. Ma la vera domanda è: desideriamo, amiamo quello che non abbiamo raggiunto? Ce lo lasciamo seminare dal Signore? Stiamo preparando il terreno per questo? E allora il fare festa non è ipocrisia o consumismo spirituale ma coltivare, ricevere, continuare a desiderare, aprirsi al dono, invocare.

La remissione dei peccati

Il Giubileo è una festa, ma non perché la parola richiama il giubilo. È una festa perché in essa si celebra la remissione dei peccati. Abbiamo sottolineato che la gioia è sicuramente un dono che il nostro tempo chiede. Il tema dei peccati invece sembra lontano mille miglia dalla vita di quasi tutte le persone, sembra un'inutile o dannosa eredità del passato: non sentono un dono parlare di peccato. Al contrario molti preti, genitori, cristiani di una certa età sentono necessario ridare al nostro mondo il senso del peccato: per loro proprio parlare di peccato è quello di cui il nostro mondo ha bisogno. In realtà nel Giubileo si parla di remissione dei peccati, e quindi di Dio, non del peccato: il peccato, certo, è dato per scontato, ma non è il vero contenuto del messaggio: è la remissione dei peccati che conta. Una sottolineatura importante. Qua sì forse ci inseriamo nel cuore del nostro tempo.

Oggi molti provano allergia alla parola "peccato". L più non la capiscono proprio. Quando eravamo piccoli l'educazione cattolica di un tempo ci diceva che se disobbedivamo ai genitori facevamo piangere l'angelo custode o Gesù. Questo pianto di Gesù è molto problematico: crea sensi di colpa inutili, reprime lo sviluppo della personalità, non tiene conto delle proporzioni (cosa fa allora l'angelo custode quando qualcuno ammazza un altro?), sembra insinuare che il vero modello del cristiano è di uno che si adegua a quello che pensano i genitori, e cioè il passato.

Però, se un ragazzino ammazza un altro ragazzino; se un popolo fa dei massacri in massa di popolazioni diverse; se un giovane si droga e riduce alla miseria i suoi genitori e i suoi fratelli; se un padre abbandona i figli e non provvede a loro ... dire che **Dio per queste cose piange** è un'immagine che racconta bene la nostra fede di cristiani. Davvero Gesù piange su Gerusalemme che va verso la rovina. Che abbia rubato lo zucchero a mia madre forse non merita pianto di Gesù; ma che Gesù pianga perché dei bambini del Kenya sono denutriti, anemici, al punto da morire per malattie, mi pare renda bene la nostra fede di cristiani, cioè di persone che credono in Gesù. In quel Gesù che chiede di non disprezzare i piccoli, perché in ogni piccolo c'è lui, e perché i loro angeli vedono il volto del Padre celeste. E allora dire che **tutte queste cose sono peccato**, nel senso che non fanno male solo a delle creature umane, ma **colpiscono Dio stesso** nella sua profonda natura di amore, questo è credibile. Certo, il passato ha visto peccato in troppe cose, e noi oggi dobbiamo purificare, "castigare" il nostro concetto di peccato, ascoltando un po' meglio la nostra fede e la nostra umanità; ma che l'attacco alle persone sia anche un attacco a Dio, e quindi un peccato, questo è un modo per **dire chi è Dio per noi**, e come lui sia profondamente **coinvolto** nella nostra vita, incarnato nella nostra storia umana. Già scoprire il peccato sullo sfondo dell'amore coinvolto di Dio sarebbe una grande grazia per oggi. Ma, ripeto, il nodo del Giubileo non è il peccato, quanto la rivelazione che il peccato è perdonato.

In alcuni profeti ebrei Dio promette un patto nuovo tra lui e il suo popolo. Un patto scritto nel cuore delle persone. Un patto che le persone rispetteranno, riconoscendo dal cuore Dio. Per dire che Dio farà questa nuova alleanza questi profeti dicono che egli dimenticherà i peccati, che li rimetterà, che li perdonerà. Dio deciderà di essere più forte di tutte le distruzioni, le divisioni, gli omicidi, le oppressioni che noi creiamo, **cioè deciderà di essere più forte del pec-**

cato, e quello sarà un momento di novità profonda, in cui Dio stesso risanerà le nostre ferite, ci guarirà il corpo e il cuore. **Sarà un anno di grazia**, il vero Giubileo², in cui Dio ci restituirà **la dignità**³. E il nostro tempo ha sicuramente bisogno di questo.

L'indulgenza

La gioia per la remissione dei peccati è tipica di tutta la vita cristiana, del battesimo, dell'ascolto della Parola di Dio, dell'eucaristia, della riconciliazione. Il Giubileo cattolico non sostituisce nessuna di queste cose, anzi le chiede esplicitamente. E allora quello che caratterizza un Giubileo cattolico rispetto a molte altre esperienze collettive di chiesa è l'indulgenza. Questo è un capitolo molto problematico. Cos'è l'indulgenza? Come spiegarla in una lezione di catechismo agli adolescenti? E una specie di tredicesima o di quattordicesima spirituale? Uno stipendio in più, particolarmente gratuito, con cui si possono acquistare tante cose spirituali? Lo sfondo commerciale e bancario della nostra società può darci un'immagine simile di indulgenza, ma un'impostazione quasi-economica della spiritualità ci offre un Dio che ci assomiglia tanto, e quindi di un Dio perfettamente superfluo. E col bisogno di semplificare che sentiamo nel mondo attuale così complesso, lasciare il superfluo chiuso in un sito internet che non si visita è il minimo che si possa fare.

Per capire l'indulgenza partiamo dalla fede dei nostri padri. Per loro il peccato creava distanza da Dio, distanza da colui che è il tutto della nostra vita. Una distanza quindi che diventa sofferenza, la più terribile delle sofferenze che possiamo immaginare, per chi crede in Dio. Una pena eterna. Su cui l'essere umano non può far niente, perché è finito. Ma Dio può, ci viene incontro e ci dona il perdono. Lo ha fatto Gesù nel suo nome e per suo mandato, e su consegna di Gesù osano farlo quelli che credono nella sua parola. In questo modo la distanza è coperta. Da parte di Dio: basta che io lo desideri con tutto il cuore. Ma quando il mio cuore torna, non è detto che tutto di me torni a lui. La distanza può ancora esistere: tra i miei pensieri e Dio per esempio, tra le mie inclinazioni e Dio, tra una volontà debole e Dio ecc. Anche i frutti delle mie azioni spesso restano distanti da Dio, opachi a lui: può così continuare a esistere una distanza esterna, obiettiva rispetto a Dio, perché quello che ho fatto sta ancora portando frutti devastanti intorno a me, o anche solo dolore, o ricordi non riconciliati; i frutti delle mie azioni sono ancora lontananza da Dio. La distanza, obiettiva o soggettiva che sia, se so chi è Dio per me, è pur essa sofferenza, una pena da portare: la sofferenza di dovermi staccare da me stesso, di far morire le radici cattive che mi sono rimaste dentro dopo il peccato, le aspirazioni negative cui mi sono abituato; la sofferenza di un male che continua a diffondersi e porta la mia firma, anche se non lo condivido più; la sofferenza che altri fanno il male mossi dal mio male. Non è la distanza assoluta del peccato, che ormai è perdonato; è la distanza relativa, umana, che può essere colmata con gli anni: quella esterna con la pazienza e un amore riparatore; quella interna attraverso varie terapie. Il digiuno, la preghiera, l'elemosina, cioè un rapporto sano con i beni, con il prossimo e con Dio riducono un po' alla volta questa distanza, mi dispongono ad aprirmi a Dio, a desiderarlo.

Nei primi tempi della chiesa era la comunità stessa a stabilire, attraverso il vescovo, queste **terapie** che avvicinano chi ha peccato a Dio¹. Poi si è tentato forse di **personalizzare i percorsi** e di variarli, con molta creatività, ma anche con un po' di confusione. Giocando di volta in volta più su un polo che su un altro: segni esterni o segni interiori, fatica o abbandono in Dio, opere o fede, chiesa o persona². E qui che si inserisce l'indulgenza, in questo tentativo di coprire la distanza soggettiva tra chi è stato perdonato e Dio. Nelle indulgenze la chiesa intercede presso Dio per una persona che a lei si affida, che si fa aiutare da lei per essere completamente di Dio³. **Se la chiesa prega per il peccatore perdonato che si rivolge alla sua preghiera, è sicura di poter contare sul tesoro che le è stato affidato.**

Per questo nel Giubileo si univano pellegrinaggio e preghiera. Il pellegrinaggio era come l'assumersi la fatica e il rischio di andare al centro, di recuperare il centro, di radicarsi; era un movimento "fisico" di disponibilità, di obbedienza a tutto quello che è estraneo, che non si può dominare; e la preghiera con la relativa indulgenza era la gratuità da ricevere, l'affidarsi a qualcun altro (Dio, in compagnia di tutta la chiesa). Coperta questa distanza soggettiva, anche la distanza obiettiva, quella dei frutti del male che chi è stato perdonato continua a vedere intorno a sé, diventa non più una pena di peccato, ma una ispirazione più grande ad amare chi continua per propria colpa a soffrire.

Paolo VI dovrà, nel 1966 e nel 1967, correggere quanto di commerciale o bancario potrebbe nascondersi dietro la concezione di indulgenze diffusa tra i cristiani. L'unico tesoro di cui la chiesa dispone è Cristo, è lui il tesoro nascosto nel campo che si deve essere disposti ad acquistare a costo di perdere tutto il resto; è lui la moneta preziosa che la chiesa, come un servo fedele, non deve nascondere sotto terra o in un fazzoletto, ma far fruttare distribuendo a tutti quello di cui hanno bisogno. E il potere delle chiavi non è una usurpazione della misericordia di Dio, ma è un potere di intercedere⁴. E una traduzione giuridica di una realtà spirituale molto importante: la chiesa è corpo, dove tutto appartiene a tutti, dove la solidarietà con gli altri può far miracoli: non per magia di contatto, ma per grazia di Dio.

A questo punto voglio aggiungere qualche considerazione. La fine della cristianità non è indolore. C'è una sofferenza da portare: la paura di perdere la propria identità, la purificazione della fede che il nostro tempo ci chiede, i posti vuoti in chiesa - magari proprio dei nostri figli -, il trovarci accanto le persone come sono - e non come le vorremmo - e il senso di solitudine che in certi momenti ci travaglia ecc. Ebbene, **se questa pena è vissuta nell'amore e nella preghiera fiduciosa**, non può essere un assaggio dell'indulgenza divina? Non può essere un luogo di pena e insieme un assaggio dell'indulgenza divina anche il dialogare quotidiano con chi pensa e crede diversamente da noi? O il ritentare la nostra testimonianza quando siamo frantesi? O il "cercare"⁵ la beatitudine dove c'è frustrazione o prova? O il farsi aiutare psicologicamente quando ci si trova in difficoltà?

E ancora, si sente dire che oggi gli strumenti si sostituiscono alla fede e alla ragione, che sono diventate deboli; si parla della strumentalità della cultura. È proprio qui che noi cristiani possiamo **valorizzare il simbolismo**, o, con una parola tutta cristiana che gli altri forse non capiscono molto, la **sacramentalità**. Roma, pellegrinaggio, indulgenza, Giubileo: tutto è vostro, voi siete di Cristo, Cristo è di Dio. Dove il "tutto è vostro" ci dà in parte quello che cerchiamo negli strumenti (che ci siano vicini, familiari, accessibili...), ma insieme dà il senso della responsabilità: è nostro se lo facciamo nostro, se lo serviamo, lo curiamo, lo amiamo. Quello che facciamo è insieme strumento e luogo, strumento e presenza. Sacramento appunto. Seme piantato nella nostra vita. Ricevuto e coltivato. Presenza godibile e assenza desiderata.

La riconciliazione

Il Giubileo, proprio perché proclama la remissione dei peccati e la misericordia di Dio, ci rende capaci di riconciliazione e ci chiama alla riconciliazione. E cioè a far pace e a perdonare. Di fronte a tutto quello che di negativo ci colpisce possiamo arrogarci il potere di Dio, e cioè il potere di "definire", di dare dei confini, di mettere fine, di chiudere la storia, di fare il bilancio: il giudizio finale, inappellabile. Contro gli altri, contro noi stessi, forse anche contro Dio: "Quello è cattivo, io sono incapace, tu sei ignorante", dove il verbo "essere" fissa, blocca in una definizione. Riconciliazione, perdono, conversione, sono invece tutte parole di movimento, di storia.

La nostra società oggi è molto sensibile alla **mobilità**, la cerca, la vuole. Ci muoviamo tutti molto, anche interiormente. Ma quando ne possiamo ricavare qualche vantaggio o siamo presi dalla paura, continuiamo anche oggi a porre etichette, a fissare gli altri in ruoli, a bloccarli in giudizi, a diffamarli o divinizzarli. Proclamare la conversione, la riconciliazione, esercitare il perdono è riaprire strade, moto, futuro. E far sì che **le forme di limite, di ignoranza, di blocco, di male diventino movimento**: quello che ci appare incerto e impreciso è **disponibile a lasciarsi modellare ancora**; quello che è sbagliato è disponibile a lasciarsi correggere; quello che è parziale e insufficiente è disponibile a lasciarsi integrare; quello che è peccato, che si oppone al Regno di Dio è disponibile a diventare preghiera, nostalgia di bene, amore per chi si è ferito. La riconciliazione, il perdono rendono ancora possibile la storia, ragione, la novità. E così una chiesa, un'umanità, una persona si lascia dar forma proprio da quello che ha fallito.

Il pellegrinaggio

Se la remissione dei peccati e l'indulgenza segnalano l'azione di Dio attesa e annunciata nel Giubileo, il gesto fisico che la invoca e la prepara è il pellegrinaggio. Esso ha valore simbolico ed è provvidenziale per rispondere alle domande o addirittura per suscitarle, per dare energie a chi è stanco e demotivato.

Gli esseri umani oggi si muovono molto. Viaggio è chiamata l'esperienza della droga, in internet si "naviga" ecc. L'anno scorso sono stato in Egitto e poi in Ecuador: non mi sarei mai immaginato di farlo, quando quasi 50 anni fa una famiglia che abitava vicino a me è partita per il Brasile e piangevamo perché non ci saremmo più rivisti. Ma il mio andare in Egitto o in Terra santa è un vero pellegrinaggio?

Junayd (un mistico musulmano del sec. XI) scrive: «Lasciando la tua casa per recarti nei luoghi del pellegrinaggio, hai lasciato i tuoi peccati? No. Allora tu non hai intrapreso alcun viaggio. E, ad ogni tappa, hai progredito d'un passo nella via di Dio? No. Allora non hai percorso la strada, tappa per tappa! Quando, più tardi, penetrato nel territorio sacro, hai vestito la divisa del pellegrinaggio, hai abbandonato le abitudini della natura umana, come avevi lasciato gli altri abiti? No. Allora non hai rivestito la divisa del pellegrinaggio! E quando hai compiuto i sette giri attorno alla ka'ba, hai contemplato l'immateriale bellezza di Dio nella dimora della purificazione? No. Allora non hai fatto i sette giri! E quando, nell'ultimo giorno del pellegrinaggio, hai sacrificato la vittima, hai anche sacrificato i tuoi desideri mondani? No. Allora non hai fatto il sacrificio! E quando hai gettato le pietre contro le steli sataniche, hai gettato con esse anche certi tuoi pensieri sensuali? No. Allora tu non hai gettato le pietre contro satana, dunque non hai compiuto il pellegrinaggio»⁶.

Il pellegrinaggio non è una crociera o un viaggio di piacere, in cui tutto è sicuro, previsto nei dettagli. Il pellegrinaggio vero è partire per farci sorprendere da un percorso imprevedibile che non è a nostra disposizione, per desiderare e attendere, per contare sulla promessa, per chiedere l'ospitalità fraterna e sopportare che ci sia negata o che ci chieda di spogliarci di noi stessi. È un pellegrinaggio soprattutto interiore. Come il pellegrinaggio di Abramo, del popolo ebraico, di Maria e Giuseppe, di Gesù. Le recenti disposizioni per i Giubilei legano l'indulgenza non solo al pellegrinaggio a Roma o a Gerusalemme (le nostre sorgenti) o alle proprie chiese locali (il pellegrinaggio accessibile ai poveri e ai lontani), ma anche al pellegrinaggio (è chiamato proprio così) verso il Cristo che è presente nel povero e forse anche verso la conversione (rinuncia ai beni superflui per i poveri, contributi ad opere religiose o sociali, tempo dedicato alla comunità).

Ci auguriamo di poter trovare tutti il centro. Qui i centri possibili che il papa indica sono tanti, Roma, la Terra santa, la chiesa locale, il povero, se stessi. Tanti, ma tutti centri che si rimandano gli uni agli altri, che si richiamano l'un l'altro, che in fondo sono un unico centro. E chi fa il pellegrinaggio ad uno di questi centri è come se avesse fatto tutti gli altri pellegrinaggi. Più centri, un solo centro. In una solidarietà profonda. Una solidarietà il più possibile anche esterna, collettiva. Ma anche chi vive da solo il suo pellegrinaggio è in compagnia, e chi vive il pellegrinaggio in compagnia porta nel cuore chi è solo. Seguendo le proposte del Giubileo, di fare cioè un vero e proprio pellegrinaggio verso il povero, possiamo inventare forme nuove di pellegrinaggio? Come movimento fisico che si dispone all'indulgenza divina e la desidera: apertura alla sorpresa, disponibilità a chiedere ospitalità e ad accoglierla così come viene data ... Non c'è anche il pellegrinaggio dell'entrare con amore, con affetto nella vita degli altri, quando questi ci aprono le porte, o quando noi bussiamo alle loro porte (i vicini, gli stranieri, i figli, i pazienti...)? Non è un pellegrinaggio il trasformare in supplica, in desiderio, in preghiera tutto quello che facciamo per amare gli altri? proprio perché siamo sempre più insicuri che avremo dei frutti - dato che molto dipende dalla loro imperscrutabile libertà e dalle paure e scoraggiamenti nostri. Non è un pellegrinaggio scoprire insieme ai fratelli e alle sorelle l'essenziale della fede, la sua semplicità, senza ridurla a quello che ciascuno ha scoperto? Non è un pellegrinaggio riconoscere che l'appartenenza nostra e degli altri è ancora parziale e camminare insieme verso quel Totale che ci desidera e ci dà ogni giorno forma?

Noi camminiamo oggi per la nostra strada, con la povera fede che abbiamo, chiedendo al Signore di aumentarla, perché siamo sicuri che è lui la nostra roccia, non le nostre convinzioni. E mentre operiamo con coerenza rispetto a quello che come chiesa, come grande comunità crediamo, ci sentiamo molto relativi: quello che facciamo o diciamo è come una epiclesi, è come portare il nostro pane e il nostro vino, frutto della terra e del nostro lavoro e chiedere che Dio vi invii lo Spirito santo per maturarci, per darci lui il vero bene che solo lui conosce. E tutti coloro che nella loro coscienza sentono che il vangelo li chiama ad agire in modo diverso da noi? Se si dicono cristiani, quello che dicono o fanno seguendo la loro ispirazione interiore è pur esso **una epiclesi**, e cioè il portare a Dio il frutto della loro coscienza invocandovi sopra lo Spirito santo. E mentre insieme ci ascoltiamo, ci rispettiamo, ci correggiamo, lo facciamo con la sicurezza che solo Dio conosce fino in fondo i nostri cuori e il vero bene e può darci il suo cuore e condurci al bene. Ci ha dato sufficiente luce perché possiamo camminare sicuri, o rialzarci quando cadiamo, ma continua ad educarci, ad attenderci con amore.

La sicurezza non sta in noi, ma in quel Cristo che ha maturato in tutta la sua vita l'appartenenza unica al Padre. Camminiamo con lui verso la mèta. Vicini fisicamente a tutti quelli che ci faranno compagnia con amore, e cioè con libertà. E vicini col cuore a tutto il resto dell'umanità. Anche quando il nostro pellegrinaggio è interiore. Anche quando ci ricostruiamo come persone.

Note

¹ Il perdono dei peccati gravi nell'antichità era preceduto a) da una penitenza interiore, che era il pentimento, la conversione del peccatore, e b) da una penitenza esteriore, fatta di pratiche ascetiche molto dure. La penitenza dopo il battesimo dunque era laboriosa. Domandando il perdono di Dio era come se il peccatore riaprisse le porte al Signore, però bisognava che il tornare a Dio e al prossimo fosse consistente, abbracciasse tutte le dimensioni della persona e non solo la scelta centrale del cuore: bisognava rieducare tutta la persona. In genere si pensava che i digiuni, la povertà nel vestire, la rinuncia all'esercizio della sessualità fossero sufficientemente educativi della persona, anche se da soli non bastavano: elemosina e preghiera erano pure terapie necessarie, che distaccavano la persona da ricordi, attaccamenti, inclinazioni, abitudini, pensieri che, quasi tracce nascoste del peccato commesso, continuavano ad esserci e ad agire. Anche la comunità si univa in questo processo, i fratelli e le sorelle di fede, che pregavano e digiunavano in solidarietà. Se per il penitente si impegnavano a pregare i confessori, e cioè quanti avevano subito il martirio senza morire, e i pastori, il carico della penitenza esteriore da fare veniva diminuito. Tra il VII e l'XI secolo si diffonde la penitenza privata, in cui cioè l'assoluzione si dà subito dopo la confessione dei peccati e le opere penitenziali sono rimandate a dopo. Così si impara a distinguere due momenti della penitenza: a) il perdono dei peccati, che Dio può dare subito attraverso il prete, e b) il riportare un po' alla volta a Dio tutti i propri pensieri, inclinazioni, abitudini con un processo costoso.

² Le opere penitenziali potevano essere alleggerite o adattate ai tempi: pellegrinaggi, preghiere, elemosine, a) Il pellegrinaggio a Gerusalemme per esempio era ritenuto salutare, sia per incontro con i luoghi della morte e risurrezione di Gesù, sia per la dura disciplina che a quei tempi richiedeva un viaggio del genere, che era talmente pericoloso che prima di esso chi aveva dei beni faceva testamento. Anche le crociate un po' alla volta hanno acquistato questo significato penitenziale, di sconto della pena per peccati già confessati, b) A sua volta la preghiera poteva essere concretizzata nella recita dei salmi e nella celebrazione di messe, e c) l'elemosina nel finanziamento di opere ritenute utili ecclesialmente, comprese le crociate o la costruzione di chiese, ecc. A queste opere sostitutive ogni confessore assegnava un valore temporale, che corrispondeva a giorni, mesi o anni di digiuno che le cosiddette 'tariffe' prevedevano per ogni peccato commesso e confessato.

³ È un processo che inizia nei secoli XI e XII, quando i vescovi o i papi hanno cominciato a dare delle "assoluzioni" pubbliche (continuazione delle assoluzioni dei confessori e delle benedizioni dei vescovi antiche), non più a singoli, ma anche a tutti i fedeli. Gli sconti rispetto alle tariffe già assegnate potevano essere anche collettivi e le opere penitenziali richieste molto ridotte rispetto al digiuno prescritto. Queste assoluzioni erano legate ad opere su cui la chiesa puntava molto: anche e purtroppo spesso opere esteriori. I teologi reagivano nei modi più diversi, spesso critici per tutta una serie di equivoci: soldi per benefici spirituali, quantità al posto di conversione, usurpazione dei diritti di Dio ... Tra queste opere esteriori molto importante era la crociata, cui era legata spesso un'indulgenza particolarmente estesa. Alla fine del tredicesimo secolo però cade l'ultima roccaforte dei crociati in Terra Santa, Acri, per cui ormai l'indulgenza per il pellegrinaggio a Gerusalemme diventa irrealizzabile, e sempre più improbabile si rivela una crociata efficace nella terra di Gesù. Otto anni dopo però (1300) il popolo, credendo alle profezie di Gioachino, troverà un'altra strada di indulgenza: il pellegrinaggio a Roma, alla tomba degli apostoli, nell'attesa dello Spirito santo. E il papa si impegna: chi per trenta volte, in trenta giorni diversi, va a pregare sulla tomba di san Pietro e su quella di san Paolo, o chi ci va quindici volte in quindici giorni, ma viene da fuori e quindi ha affrontato i disagi di essere pellegrino ed ospite, in tempi di molta incertezza come quelli, riceverà *veniam peccatorum*. Come se avesse affrontato i disagi della crociata.

⁴ Paolo VI nel Giubileo del 1975 portò a termine la tendenza che già molti papi prima di lui, e in particolare Pio XII nel 1950, hanno avuto, di insistere sulla conversione della vita, sul rinnovamento, sulla riconciliazione, sulla pace e giustizia come contesto che dà un senso evangelico all'indulgenza.

⁵ Il "cercare" biblico ha connotazioni di amore, non di efficientismo.

⁶ Citato in F.J. PEIRONE - G. RIZZARDI, *La spiritualità islamica*, Studium, Roma 1986, 111, nota 26. Rumi scrive: «O gente partita in pellegrinaggio! Dove mai siete, dove mai siete? L'Amato è qui, tornate, tornate! L'Amato è un tuo vicino, vivete muro a muro; che idea vi è venuta di vagare nel deserto dell'Arabia? A ben vedere la forma senza forma dell'Amato, il Padrone e la Casa e la Ka'ba siete voi!» (*ivi*, nota 25).

